

RIFORME. A colloquio con il presidente dell'Alta corte, Francesco Paolo Casavola

Carta

d'Identità
 Francesco Paolo Casavola è presidente della Corte costituzionale dall'11 novembre 1992, dopo essere stato eletto a giudice da parte del Parlamento il 6 febbraio 1986. Sposato, con due figli, è nato a Taranto 65 anni fa, ma ha vissuto l'infanzia nelle Marche e la gioventù a Napoli dove si è laureato in Giurisprudenza. A Napoli ha intrapreso la carriera accademica nelle discipline romanistiche, ed è stato tra l'83 e l'86 preside della facoltà giuridica. Ha insegnato anche a Bari e all'Università luterana di Roma. Cattolico, ha sempre sostenuto il principio della laicità dello Stato. Ha pubblicato studi su tutti i settori del diritto romano privato, pubblico, processuale.



Il presidente della Corte Costituzionale Francesco Paolo Casavola

Giovanni Giovannetti

«Non può esserci revisione dei principi costituzionali»

ROMA. «In nome del popolo italiano». Dallo scranno più alto dell'aula della Corte costituzionale, il presidente Francesco Paolo Casavola pronuncia l'aulica formula. «In nome del popolo italiano», nello storico palazzo della Consulta, non si assume né si condanna: si vigila sulla piena attuazione del dettato costituzionale. E nel gran vocare su cosa, e come, andare a modificare la carta fondamentale della Repubblica italiana, forse è opportuna qualche tappa in questi solenni saloni un po' fuori del circuito del potere, per capire cosa e come è consentito cambiare.

È il 27 aprile quando Casavola spiega alla stampa la sentenza che dichiara illegittima quella norma del Codice penale che non escludono (quindi possono consentire) la pena all'ergastolo ai minori. Non si preoccupa, il presidente, se la sentenza sia definita avanzata o conservatrice, se segue il vento degli umori o vada in controtendenza. Tiene invece a sottolineare che è ispirata alla «saggezza» della Costituzione, «quindi ineludibile», coerentemente dovuta anche rispetto ai principi «illuminati» della nostra migliore tradizione legislativa in materia penale.

È un'affermazione che va ben oltre la sentenza appena pronunciata, quasi un monito in questi tempi convulsi. Vero, presidente? Finita la presentazione «tecnico-giuridica» del provvedimento, Casavola non si sottrae a una spiegazione, come dire, «tecnico-politica» sulla funzione di vigilanza che l'Alta corte svolge.

Premessa d'obbligo, mentre Casavola attraversa la Camera di Consiglio: «Qui noi non entriamo per votare: questa è la maggioranza, quella la minoranza». Ci riuniamo per persuaderci tutti quanti, e, per giungere ad una comune persuasione, ciascuno di noi deve studiare e assumere l'argomento dell'altro. Certo, se è necessario si arriva alla votazione, ma sarà pur sempre una decisione segnata dalla partecipazione di tutti, soprattutto una decisione che derivi chiaramente dal precepto costituzionale e, quindi, costituzionalmente obbligata.

Ma l'obbligo non deriva pur sempre da un'interpretazione della norma costituzionale?

«La Costituzione è sì fatta di precetti, ma questi si fondano sui principi supremi, che hanno una valenza superiore e, nella loro concatenazione, saldano da valori condivisi dai costituenti, sono questi principi che concorrono alla forma dello Stato; toccano la natura dello Stato, i fini dello Stato, la struttura dello Stato. Per questo la Corte costituzionale li ha definiti principi non assoggettabili a revisione».

Come se limiti ci sono, vuol dire che quando si dibatte sulle revisioni costituzionali a tutto campo, come nelle epiche discussioni medioevali si dibatte sul sesso degli angeli?

Il presidente Casavola sorride. Sembra quasi voglia dire: c'è tanta ignoranza in giro. Il suo ruolo istituzionale glielo impedisce. Può continuare a spiegare: «È da tem-

po che la Corte ha avviato una ricognizione di tutti i principi supremi: della solidarietà, della eguaglianza, della laicità dello Stato, della unità della nazione, proprio perché su queste basi è possibile giudicare la coerenza costituzionale delle leggi, delle stesse leggi di revisione costituzionale».

Dunque, un limite c'è, e fino a che punto invalicabile?

Per tutta risposta, Casavola elargisce un consiglio: «Sfogli la raccolta delle sentenze, poi - se crede - ri-prendiamoci il discorso».

Davvero non è tempo perso quello trascorso nella biblioteca del palazzo della Consulta. Si può scoprire che già nel 1971, con la prima sentenza sul Concordato, e poi nel '72, nell'82, si era sancito che anche disposizioni che, come quelle negoziate con il Vaticano, godono della particolare «copertura istituzionale», non si sottraggono all'accertamento della loro conformità ai «principi supremi dell'ordinamento costituzionale».

E, ancora, da una questione minuta, come il «giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale» su un episodio di vilipendio alla bandiera nazionale da parte di un consigliere della Provincia autonoma di Bolzano, emerge un «principio supremo» con «valenza superiore rispetto alle altre norme anche di rango costituzionale». È la sentenza n. 1146 emessa il 15 dicembre 1988 dalla Corte, allora presieduta da Francesco Saja, redatta dal giudice Antonio Baldassarre. Testualmente: «La Costituzione italiana» contiene «alcuni principi supremi che non possono essere sovvertiti o modificati nel loro contenuto essenziale neppure da leggi di revisione costituzionale o da altre leggi costituzionali. Tali sono tanto i principi che la stessa Costituzione esplicitamente prevede come limiti assoluti al potere di revisione costituzionale, quale la forma repubblicana (art. 139), quanto i principi che, pur non essendo espressamente menzionati fra quelli non assoggettabili al procedimento di revisione costituzionale, appartengono all'essenza dei valori supremi sui quali si fonda la Costituzione». E, siccome nel procedimento era stata contestata la competenza della Corte «a giudicare sulla conformità delle leggi di revisione costituzionale e delle altre leggi costituzionali anche nei confronti dei principi supremi dell'ordinamento costituzionale», i giudici riaffermano tutte le loro prerogative: «Se così non fosse si porrebbe all'assurdo di considerare il sistema di garanzie giurisdizionali della Costituzione come difettoso o non effettivo proprio in relazione alle

Finora, intorno alla Costituzione, sono state solo grida. Quelle condite da qualche insulto del sen. Miglio, o quelle appena un po' sommesse della presidente della Camera, Irene Pivetti. Ma una volta fatto il governo, magari con Miglio ministro per le riforme istituzionali? Una tappa alla Corte costituzionale consente di scoprire che i limiti ci sono. Parola del presidente Francesco Paolo Casavola: «I principi supremi non sono assoggettabili a revisione».

PASQUALE CASCELLA

sue norme di più elevato valore».

Qualche mese dopo, l'11 aprile 1989, nel giudizio sull'insegnamento della religione nelle scuole, la Corte richiama i valori che concorrono «a strutturare il principio supremo della laicità dello Stato, che è uno dei profili della forma di Stato delineata nella Carta costituzionale della Repubblica». E spiega: «Il principio di laicità, quale emerge dagli articoli 2, 3, 7, 8, 19 e 20 della Costituzione, implica non un'indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale». Sentenza firmata, ol-

venire, dalla monarchia, battuta nel referendum istituzionale con un margine limitato e, quindi, potenzialmente ancora pericolosa. Ma, a mezzo secolo di distanza, quella repubblicana è la forma indiscussa dello Stato, a dimostrazione che lungo la strada tracciata ha incontrato quella completa legittimazione popolare che nel '46 era ancora *in fieri*».

Ma, se limiti ci sono nei principi della Costituzione, perché l'articolo 139 della Costituzione è così indefinito sulle norme costituzionali sottoponibili a revisione?

«La realtà è che strutturalmente la nostra è nata come democrazia

«Non si può concepire la Costituzione pro o contro dei processi storici. Ci si risveglia, oggi, da un lungo sonno, scoprendo gli effetti di trasformazione delle stesse forme dell'organizzazione politica che, evidentemente, hanno ragioni ben profonde. Ci si dovrebbe interrogare, piuttosto, sul perché non si è vigilato, e quindi su quale vigilanza occorre. Ed individuare quell'elemento di saggezza che serve per indirizzare costruttivamente le giuste istanze di trasformazione. Per far questo, i principi della Costituzione possono essere di ausilio, non di intralcio, perché garantiscono una democrazia in cui tutti i cittadini siano rappresentati e tutelati in maniera indistinta ed eguale, prima e dopo le elezioni, nelle istituzioni e nella società».

È però possibile che attraverso questa o quella revisione consentita, possano essere svotati i principi supremi della Costituzione? Ad esempio, come evitare che l'introduzione del principio del federalismo metta in discussione il principio dell'unità dello Stato?

«Sotto l'aspetto della forma di governo, l'articolo 138 non esclude nessuna ipotesi, ma pur sempre nell'alveo dello Stato delle autonomie. I limiti dell'attuale struttura delle Regioni sono evidenti. Ed è quindi auspicabile superare le secche avviando processi di riorganizzazione che esaltino un effettivo ed efficiente autogoverno locale. Ma occorre quella saggezza che spinga in avanti ed eviti la strada della regressione storica, accettando le diversità e consolidando condizioni anche artificiose, e di pregiudizi e di stati d'animo di divisione del paese, fino a legittimare in una struttura costituzionale separate e conflittuali stau-tualità. In tal caso non sarebbe in questione la sola Costituzione, ma la identità stessa della nazione, di tutto il nostro popolo. Perché dietro e dentro ogni Costituzione c'è sempre, e più di ogni altra cosa, la storia e la cultura di un popolo, che una rinnovata rappresentanza democratica è chiamata a far progredire, anche in forma inedita rispetto al passato, ma non mai a far sparire».

«Solidarietà, eguaglianza, laicità dello Stato, unità della nazione: su questi valori verificiamo la coerenza di tutte le leggi»

tre che dall'allora presidente Saja, da Francesco Paolo Casavola nella sua qualità di redattore della sentenza.

È un bel mucchietto di sentenze quello collezionato. Nuova tappa al palazzo della Consulta ai primi di maggio, quando la Corte torna a riunirsi per un giudizio sulle adozioni. Riecco Casavola, in un corridoio delimitato dai ritratti di Cavour e di Garibaldi. Uno sguardo alle fotocopie: «Ha visto? Il vero problema è l'applicazione leale della Costituzione». L'invito a continuare a spiegare i limiti alla revisione della Costituzione, questa volta è sottoposto a una condizione: che a parlare sia più che altro lo storico, «anche perché dal contesto storico non si può prescindere». È, comunque, l'occasione per approfondire la «nozione» di diritto costituzionale, applicato e da applicare.

Dunque, se i principi supremi della Costituzione sono immodificabili, perché l'unico vincolo indicato espressamente dai costituenti è quello alla forma repubblicana dello Stato?

«Semplicemente perché, allora, l'unica minaccia sembrava poter

LETTERE

«Fu l'on. Buonocore nato nel 1875 a Fomia ad ideare l'ONMI»

Caro direttore, a proposito di un'alta carica dello Stato, che ha tentato di ridimensionare le sue affermazioni sui «meriti» del fascismo, dicendo che alludeva all'istituzione dell'Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi), non sarebbe male che il deputato democratico-liberale Giuseppe Buonocore, che nacque a Fomia nel 1875, eletto nel collegio di Caserta per due legislature, è il vero autore della proposta della protezione della maternità e infanzia. Egli, infatti, presentò, nel corso della XXV legislatura, il progetto di legge «Istituzione di un ente per la protezione della maternità e dell'infanzia». Nel progetto c'era tutto: dall'assistenza ai bambini e alle madri, alla creazione di consultori, alla dotazione di asili in tutti i comuni, alla riforma dei brefotrofi, all'istituzione di colonie marine e montane. L'ente doveva avere personalità giuridica e gestione speciale e, naturalmente, sede a Roma. Chi vuole conoscere il progetto di Buonocore lo può trovare nella «Raccolta degli atti, stampati per ordine della Camera», legislazione XXV, vol. 79, documento 621: la proposta venne illustrata alla Camera il 16 luglio 1920, cioè più di due anni prima dell'inizio del primo governo Mussolini. La proposta di Buonocore non poteva certo tradursi in realtà nei due ultimi anni di democrazia (1921 e 1922), mentre le squadre fasciste assassinavano ed incendiavano in giro per l'Italia; e del resto il «duce» attese, per la sua legge, la fine del 1925. Nel periodo fascista vi furono alcuni altri provvedimenti di tipo sociale, una costante dei quali è che vennero presi sotto l'impulso dell'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra, fondato e diretto dal socialista riformista francese Albert Thomas. Per saperne di più si può leggere il saggio sull'argomento pubblicato sul numero 19 (1982) di «Storia urbana».

Lando Bortolotti
 Firenze

«Non voglio essere ringraziato dal sindaco Formentini»

Caro direttore, sono una donna di 57 anni, anche con qualche acciaccio, data l'età. Sono iscritta al Pds e per niente simpatizzante della Lega. Oltretutto sono anche meridionale ed orgogliosa di esserlo. Il 25 Aprile sono tornata a casa inzuppata fradicia per aver trascorso più di cinque ore sotto la pioggia a Milano. Perché? Ero andata, con alcuni compagni e compagne (molto giovani), per testimoniare personalmente la mia volontà di continuare a vivere in democrazia, quella democrazia che milioni di italiani hanno conquistato a costo di tanti sacrifici e anche della propria vita. Mi sono trovata a dover partecipare al cordone di servizio d'ordine mentre passava Formentini. Sì, ad un certo punto, il malcontento della gente, nei suoi riguardi e verso la Lega, è stato dimostrato in modo piuttosto forte, ed io, prima arrabbiata - perché volevo stare vicino ai miei rappresentanti - ho resistito perché ho sentito che era anche mio dovere «difendere lui» per difendere la mia libertà. Sono giunta a casa stanca, bagnata ma soddisfatta per aver contribuito, con la mia solidarietà affinché tutto si svolgesse nel migliore dei modi. Da notare che tanti milanesi, probabilmente pentiti di avergli dato il proprio voto, lo hanno «beccato» più volte. Una signora gli ha gridato contro: «Formentini, il mio voto non lo becchi più». Chiedo di non pubblicare la mia firma perché non voglio che il sindaco di Milano possa permettersi di ringraziarmi.

Lettera firmata
 Dairago (Milano)

«Per rilanciare la proposta di Don Dossetti»

Caro Unità, vorremmo utilizzare lo spazio di questo breve intervento, al fine

di rilanciare la proposta di formazione di comitati per la «Difesa della Costituzione», trasformandola in una idea di comitati per la «Costituzione e Giustizia sociale». È necessario sottolineare, con grande forza, i pericoli che sta correndo la qualità della vita democratica del nostro paese: l'allarme lanciato da Don Dossetti non deve suonare invano, in particolare là dove si richiama il prepotente venire in campo di destre palesi ed occulte. Le fondamenta del patto costituzionale, i cui elementi pregnanti non è certo il caso di ricordare in questa sede, costituiscono il naturale obiettivo per questo pericoloso disegno: l'opposizione a qualsiasi modifica di sostanza deve, quindi, risultare inflessibile. Purtroppo è necessario andare oltre: non basta la semplice difesa della «lettera» costituzionale, ma occorre ancora lottare per una sua piena-concreta attuazione. Anche questo è un tema non nuovo, che però ritorna in condizioni e circostanze inedite perché la linea di difesa e di piena attuazione del dettato costituzionale, ha bisogno di essere collegata ad un preciso disegno di opposizione: occorre una opposizione che non parli soltanto al ceto politico, misurandosi prevalentemente sul terreno dell'«ingegneria istituzionale» e abbandonando lo schema - apparentemente dominante - della riduzione nel rapporto tra politica e società. Occorre una opposizione politica e sociale intransigente nei valori, aperta al massimo nel costruire ipotesi concrete di risoluzione dei grandi problemi sociali, capaci di progettare un'alternativa intesa quale vera e propria «innovazione di sistema». All'interno di questo discorso una idea di piena attuazione del dettato costituzionale, realizzata attraverso un insieme di soggetti e di forze collocati al centro come in periferia (pensiamo, in particolare, ai comitati progressisti che intendono perseguire nella loro vocazione unitaria), potrebbe rappresentare un punto nevralgico su cui collocare l'opposizione alla nuova destra.

Franco Astengo
 Michele Del Gaudio
 Savona

«Vogliamo ricordare il sacrificio di Giovanni Bonsignore»

Cara Unità, oggi ricorrono quattro anni da quel tragico 9 maggio in cui fu brutalmente assassinato Giovanni Bonsignore. Noi colleghi dell'assessorato regionale cooperazione, vogliamo ancora una volta ricordare il sacrificio di un uomo che, avvalendosi dei normali strumenti burocratici, ha lottato contro quell'itriccio politico-mafioso-affaristico che sicuramente ha segnato così tragicamente la sua fine. In un momento così difficile per la nostra democrazia, avvertiamo la necessità di riaffermare che non intendiamo dimenticare il sacrificio di chi ha creduto nella giustizia e in quei valori che sono fondamentali per una società che si dica civile e che ad ogni costo non si devono disattendere. Con la stessa forza esprimiamo la nostra gratitudine a tutti coloro che sono impegnati nella nuova resistenza, e soprattutto a chi, da quattro anni, ha portato avanti con lo stesso impegno, onestà e determinazione, le sue denunce, i cui risultati stanno a dimostrare che Giovanni Bonsignore non era né un visionario né un incompetente, ma un funzionario attento e vigile, e per questo «comodo». In questo senso riteniamo che tutti abbiano il dovere di essere «comodi» e affermiamo il nostro impegno volto in questa direzione.

Marinella La Scala
 (seguono altre 44 firme)
 Palermo

Avviso per Mariolina di Milano

Abbiamo ricevuto una lettera, scritta da Milano, firmata soltanto con un nome: Mariolina. Ebbene, chiediamo gentilmente a Mariolina se può inviarcene le sue generalità, con il relativo indirizzo e, magari, anche il suo numero telefonico, per poterle rispondere.